Commenti

L'INTERVENTO

Finché c'è guerra, c'è speranza

MASSIMO NARO

Mentre a Siracusa è in corso l'annuale rassegna teatrale che - in un suggestivo scenario di pietra - ripropone le antiche tragedie greche, ho avuto l'occasione di vedere al cinema un bel film, firmato da Uberto Pasolini: "Itaca, il ritorno", con Ralph Fiennes - l'attore che in "Conclave" svolge un altro ruolo da protagonista, quello del cardinale decano - nei panni di Odisseo e con Juliette Binoche in quelli di Penelope.

Bel film non solo perché ben sceneggiato, ben recitato e ben montato, ma anche e soprattutto perché dà a pensare riguardo al problema - quanto mai urgente ai nostri giorni - della guerra. La cui prosaica bruttezza e, ancor più profondamente, la cui bruttura morale vengono smascherate da tre diversi ma complementari punti di vista.

Innanzitutto dalla specola di coloro che la guerra non la guerreggiano e se ne restano a casa, a godere delle sue nefaste conseguenze quand'essa è guerreggiata altrove, illudendosi di rimanerne indenni e senza accorgersi che la sua onda lunga li sta venendo a sorprendere nel sonno: i Proci, che approfittano brutalmente dell'assenza di Odisseo per spadroneggiare nella sua reggia e sul suo popolo, arraffando a mani basse tutto ciò che si può impunemente predare, dato che non c'è nessuno che possa contestarne l'abusivo e abusato potere.

Poi dalla specola delle donne, spose ormai vedove e madri addolorate, rappresentate da Penelope, che aborriscono la guerra sia quando essa scoppia in terra straniera sia quando cova in patria sotto forma di prepotenza, sopruso, ingiustizia, ricatto, macchinazione più o meno subdola, violenza verbalmente o fisicamente armata che getta tutt'attorno i semi mortiferi della vendetta.

Inoltre dalla specola del soldato e del condottiero, Odisseo, che ha combattuto e vinto, ma solo sulla pergamena del poeta e nella narrazione eroica che la gente onesta ma inerme inventa per confortarsi della sua latitanza e della propria rovina. Difatti Odisseo è uno stratega formidabile, che ha sconfitto e di nuovo sconfigge i suoi nemici orchestrando micidiali trappole, ma pur sempre rimanendone vittima in prima persona, vedendo morire gli amici assieme ai nemici. E sapendosi in realtà annientato nell'intimo della coscienza, ridotta in brandelli dalla ferocia disumana perpetrata, non meno che subita, in battaglia e rimasta per lui come una sorta di inevitabile necessità, un destino fatale che rigurgita ineluttabilmente e lo perseguita.

Mi pare un modo intelligente ed efficace di mostrare l'attualità culturale e politica dell'epopea omerica. Perché mette in scena la convenienza della guerra - convenzionale o atomica, economica o finanziaria, che possa di volta in volta essere - provocata e foraggiata dalla paura che chi la vuole fa insorgere in coloro su cui governa: la paura degli altri, della loro intraprendenza imprenditoriale o al contrario del loro istinto di sfuggire alla fame e alla sete, del loro benessere o del loro disagio, della loro resistenza e della loro resilienza, dei loro inalienabili diritti e del loro imperativo dovere di non cedere a chi vorrebbe sopraffarli. Chi fomenta la guerra, magari lontano dai propri confini e al riparo del bunker in cui è rintanato, presume ch'essa gli convenga, in tacito ossequio al detto latino: "mors tua, vita mea".

La guerra che sortisce dalla paura degli altri e che impaurisce tutti man mano che va estendendosi, nondimeno, finisce per stritolare anche coloro ai quali era sembrata conveniente. Non esistono guerre al cui termine chi le ha scatenate possa sopravvivere. Non è mai accaduto storicamente. E questa costante non vale solo - e anzi deve valere non solo - per chi ci mette spudoratamente (e follemente) la faccia, ma anche per chi dissimula mellifluamente (e demagogicamente) la mira a che la guerra continui il più a lungo possibile, preoccupato o preoccupata esclusivamente della propria longevità politica.

Questa è la virtù della guerra, meno evidente ma più inesorabile della sua convenienza. Ed è la paradossale ragione per cui vale la pena cedere alla tentazione di dire che finché c'è guerra, c'è speranza. In ogni caso magra consolazione per chi avverte con frustrazione che la pace non è affatto desiderata né tanto meno pianificata dai signori della guerra, quelli che indossano la mimetica e l'elmetto mentre scrutano col binocolo le macerie che i loro eserciti si lasciano alle spalle ma pure quelli che in giacca e cravatta firmano contratti miliardari e minacciano dazi a destra e a manca. D'altronde anche la pace - disarmata ma purtroppo non disarmante, come invece vorrebbe giustamente Leone XIV - è ipotecata dalla paura di un allargamento globale dei conflitti e della conseguente distruzione totale. La pace vera non può germogliare a partire dal timore e dalla paura. Lo spiegava duemila anni fa ai suoi discepoli il Rabbi di Galilea, consegnando loro il suo testamento: «Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Ma non come la dà il mondo, io la do a voi: perciò non sia turbato il vostro cuore e non abbiate timore».

FIGLI D'ERCOLE

A chi fa paura la trasparenza

GIOVANNI CIANCIMINO

"Colpevole" della decisa volontà di portare a termine il ventennale cammino dei termovalorizzatori, da una settimana fanno macabro rumore le minacce di morte al presidente Schifani. Buona l'occasione per una spolveratina dell'Antimafia di maniera. Preoccupazioni legittime alla luce di ricordi di un triste passato. Ma dopo adeguate riflessioni sulle sciocche modalità delle minacce con firma del mittente, il presidente Schifani all'insegna del "no pasaran", risponde andremo avanti. E fa bene. Si tratta di, per dirla con Sciascia, di "ominicchi".

Dicono tutt'altro le sequenze del già visto film horror: una lunga catena di delitti di mafia contro uomini delle istituzioni. Un quadro ben più preoccupante e serio. In sintesi si racchiude in sei parole: riforme, moralizzazione, minacce, isolamento, lupara, tritolo. Segnano momenti diversi e convergenti nei programmi di governo della Regione distinti da seria volontà di andare in profondità con adeguate riforme ed accorgimenti. Rese credibili allorché venivano accompagnate con segno maiuscolo. Prime fra tutte il sistema degli appalti e la burocrazia con controlli celeri che troncassero i giochi delle infiltrazioni di Cosa Nostra. Parola d'ordine eliminare l'anello di congiunzione con i burocrati a sua volta espressione degli equilibri di potere tra partiti e correnti. Era il segnale che in ambito potere-affari illeciti la moralizzazione non sarebbe stata più vacua promessa. E fu allarme nel laboratorio della corruzione dove si inventavano gli ingredienti per dare legalità all'illecito, messo in pericolo dall'eventuale nuova normativa. Ovviamente con la complicità del legislatore. Si partiva con intenzioni severe del vertice della Regione pro tempore, ma lo si metteva di fronte al fatto compiuto del compromesso e lo si isolava politicamente e fisicamente. Pane buono per l'esercizio del bum bum. Era il periodo in cui la mafia, per stare al "Giorno della Civetta" di Leonardo Sciascia, scesa dalle montagne si dava una struttura organizzativa piramidale, a scalare dal vertice agli uominicchi, ai pigliainculo, ai quaquaraquà. Guai a chi disobbediva gli ordini del capo: era morte bianca.

Oggi la mafia ha cambiato volto, con giacca e cravatta viaggia nelle alte sfere della finanza. Non minaccia, non uccide, le sue armi non crepitano, agiscono nel silenzio dei salotti che contano. Gli ominicchi si muovono in libertà, ma non fanno paura. «I capi delle mafie non sono in grado di fare operazioni raffinate di riciclaggio e quindi si servono di professionisti e di finanziarie, quasi sempre del Nord e principalmente lombarde» (Nicola Gratteri, procuratore capo di Napoli).

L'OSSERVATORIO

La polverizzazione etica della società

Sandro Corbino, studioso di Diritto Romano, è stato professore ordinario nelle facoltà di Giurisprudenza di Messina, Catanzaro e Catania. A lungo componente degli organismi nazionali di valutazione universitaria al Miur È stato il primo Difensore Civico della città di Catania e giudice laico del Consiglio di giustizia amministrativa

SANDRO CORBINO

Le nostre società hanno visto diffondersi - in particolare dall'inizio del nuovo secolo - pratiche individuali sempre meno orientate, tendenzialmente, da valori e idealità di comune riferimento. Ciascuno segue un ordine etico che egli stesso si dà. Non si sottrae al condizionamento dei "modelli" che osserva e che spesso recepisce. Ma guarda ad essi con convinzione volatile, sempre pronto ad accoglierne di nuovi ed ugualmente provvisori. Nulla è più apprezzato di ciò che si presenta come nuovo e sorprendente.

Non mancano certo limiti e restrizioni a questo agire "libero" dei singoli. Esiste pur sempre un ordine di regole (leggi e disposizioni amministrative) da osservare. Ma esso "vive" nella misura nella quale riesce ad "imporsi". Per poco che allentino la vigilanza quanti sono preposti a preservarlo, quell'ordine evapora. A dispetto delle gravi conseguenze che ne possono venire. Si ricorre alla violenza per dirimere contrasti banali (con il seguito di tragedie che spesso ne derivano) o anche solo per ostentare un rifiuto di principio verso le forme di una socialità "codificata". Si pensi al triste dilagare del fenomeno delle cosiddette baby gang, con le intimidazioni dei fragili e i danneggiamenti gratuiti alle cose che ne vengono. Senza dire della evanescenza di quelle regole che non sono assistite (se non in aspetti macro) da "fattuale" possibilità di sanzionare i trasgressori. Si pensi a quanto poco riguardo i più giovani mostrano per l'"autorità" disciplinare di genitori e insegnanti. Ma si pensi anche - in termini ora generali - al calante rispetto che ottengono coloro che semplicemente chiedono di osservare elementari regole di relazione (le precedenze da rispettare, ad esempio, in un ufficio pubblico o in un pronto soccorso). Per non dire del diffondersi in ogni sede (ne vediamo crescere la pratica nei talk show) di un linguaggio irridente e scurrile. Ciò che soprattutto sembra connotare questo nostro presente è la sempre più regressiva adesione "spontanea" alle regole d'ordine. Quella che - fino a non troppi decenni addietro - assicurava loro una effettuale diffusa vigenza.

La percezione di chi appartiene alla mia generazione è di vivere in una realtà "polverizzata", nella quale di "identitario" vi è ormai solo il dilagante "ribellismo" nei confronti di ogni convincimento che abbia radici nel passato, un concetto che si è, per altro, di molto ristretto (comprende un breve spazio temporale rispetto al presente considerato). In "positivo", ciò che appare ricevere larga adesione è l'aspirazione di tutti al "successo". Inteso tuttavia in un senso meno plurale di un tempo. Comprendeva lo scrupoloso svolgimento di attività modestamente remunerative, ma "prestigiose" per funzione sociale (il medico di famiglia, ad esempio, o il letterato) o disinteressata dedizione (la pratica sportiva dilettantistica). All'idea era correlata la "reputazione" di cui si godeva. Ne erano indicatori, per gli adulti, la correttezza (l'adesione a modelli consolidati largamente apprezzati) con la quale ci si relazionava nella vita personale/lavorativa e, per gli adolescenti e giovanissimi, i risultati scolastici conseguiti. Oggi il successo si identifica (già negli adolescenti) con l'agiatezza economica che si può "ostentare". Di un professionista non affascina il sapere distintivo, né di un grande atleta le vittorie che ottiene. Li si ammira se dispongono di una lussuosa dimora o di un aereo privato.

La nostra è una società nella quale tutto (anche la vita che si perde in un incidente) ha un valore "monetizzabile". E nella quale i singoli si impegnano non per "essere" ma per "avere". Con spirito competitivo, ma disponendo di "abilità" non sempre adeguate agli obbiettivi. Anche solo perché il "coltivarle" richiederebbe duri sacrifici, osservanza dunque di regole. Quello che è appunto fuori dalla "filosofia" corrente. Donde le scorciatoie (violenza, frodi, malizie) che imperversano. In un ambiente sociale "destrutturato", trovano più facile praticabilità. Una società senza riferimenti comuni solidi minimizza tutto. Non coglie i segni di quelle intraprese scorciatoie se non quando si fanno clamorosi. La "polverizzazione" dei costumi non rende immediatamente riconoscibili gli eventuali "perversi" obbiettivi di chi le intraprende. Fa considerare "stravaganze" quelle che si riveleranno pericolose inclinazioni.

Non va taciuta un'ulteriore conseguenza della "polverizzazione" etica che caratterizza le nostre società contemporanee.

Praticare costumi liberi appaga la "voglia" di indipendenza, ma non rende forti. Abbassa le autodifese. Rende meno "ponderate" le scelte di ciascuno quanto ai loro possibili esiti, non solo nelle direzioni desiderate, ma anche in quelle semplicemente non considerate. Ed espone perciò alla "delusione". Più se ne moltiplica il ricorrere, più si diviene fragili. L'indipendenza non è una qualità naturale. È il risultato "caratteriale" di una "formazione" che la genera. Un suo esercizio inavveduto diviene facile occasione di dipendenza. L'autoreferenzialità di giudizio non sostenuta dalle necessarie "abilità" non avvicina ma allontana gli obbiettivi perseguiti. Il ripetersi dei fallimenti induce a ricercare il conforto di strumenti appaganti compensativi (droghe, sesso, gioco, alcol) o quello (spesso concorrente) di un mondo virtuale. I più giovani da anni ormai vi si immergono - da "isolati" nella realtà - per molte ore al giorno. Esponendosi all'influenza di sostanziali "sconosciuti" e divenendo spesso anche facile preda di plagiari, interessati solo ad accrescere il proprio malsano senso di potere. Non si liberano dalle proprie insicurezze, ma le aggravano. Con effetti, come le cronache raccontano, talora autodistruttivi.

È molto difficile (impossibile in ogni caso nel breve termine) invertire questo corso di cose. Richiederebbe partire da lontano. Da un profondo riorientamento della "formazione". Dovrebbe avere come obbiettivo rendere "responsabili" e non "felici". Ammesso che lo si voglia, avrà bisogno di tempi lunghi di progettazione e ancora più lunghi per conseguire i risultati attesi. Anche perché un tale sforzo, se non lo si conduce nella cornice della democrazia, rischia di dare avvio solo ad una torsione politica autoritaria. Della quale - come la storia insegna - si possono vedere i risultati "restrittivi" immediati, ma non quelli ultimi devastanti che inevitabilmente ne seguirebbero.

«

Sono cambiati i parametri della reputazione nella vita personale e lavorativa Oggi il successo si identifica (già negli adolescenti) con l'agiatezza economica che si può "ostentare"